

is Grogus

2

Marco Murenu

Nel terzo piano

Prima parte

Era un martedì mattina di fine gennaio, faceva molto freddo e una leggera ma incessante pioggerellina continuava a cadere nonostante l'acquazzone della notte appena trascorsa. Ogni tanto il sole faceva qualche timida comparsa e la pioggia si interrompeva, rendendo così l'aria particolarmente frizzante, ma poi riprendeva a cadere. Era raro che a Cagliari, d'inverno, il termometro stazionasse per quasi un mese intero sempre sotto i dieci gradi, oltretutto la gente non era proprio abituata a queste temperature. Eppure a me questo clima non dispiaceva affatto.

Anche quella mattina mi svegliai, come sempre, alle sette. Tanti pensieri mi affollavano la mente, il primo era la scuola. Spesso ci impiegavo un po' di tempo a riprendere contatto con la realtà non appena aprivo gli occhi, ma questa volta era diverso. Essendo vicino l'ultimo giorno del mese, che significava la data di fine quadrimestre, non c'era ormai giorno in cui non vi fossero interrogazioni o compiti in classe. Proprio nelle prossime ore mi attendeva una verifica scritta di traduzione dal greco.

Mi alzai per non perdere ulteriore tempo e mi recai in cucina per fare colazione.

Intanto, a pochi chilometri di distanza, in una casa bianca con giardino, situata su un lungo viale alberato a pochi passi dalla spiaggia, l'ispettore capo di polizia Guido Albani, dopo aver sorseggiato un caffè caldo, si stabilì nel salotto per leggere i giornali che aveva appena acquistato.

L'ispettore Albani era un uomo alto e magro, ma dalle spalle larghe, completamente calvo. Non era sposato, ciò era dovuto al fatto che si era sempre sentito una persona molto libera e avrebbe voluto continuare ad esserlo. Dopo essersi diplomato si era arruolato nell'esercito come volontario: aveva svolto il servizio di leva e in seguito aveva concorso per entrare nel corpo di polizia, superando la prova con ottimo esito. Dopo una brillante gavetta gli fu conferito il grado di ispettore capo. Il suo lavoro l'aveva portato a viaggiare spesso e a risiedere in diverse regioni d'Italia.

Solo da qualche mese era stato definitivamente assegnato al comando della squadra omicidi della questura di Cagliari. Era molto stimato, gentile e allegro con tutti, anche quando svolgeva il proprio lavoro, ma all'occorrenza inflessibile e severo se ve ne fosse stato bisogno. A detta di alcuni era eccessivamente zelante.

Era diventato particolarmente noto - e temuto dalla criminalità - quando incominciò la caccia al suo "uomo" preferito, ovvero un feroce e pericoloso omicida che si faceva chiamare "lo Scolaro".

Un nome non casuale, dato che questo serial killer sceglieva le sue vittime tra gli allievi delle scuole. Il più delle volte aveva colpito proprio durante l'ora di lezione. Quando doveva agire riusciva a introdursi di nascosto negli edifici fingendosi bidello

o professore e con qualche banale scusa attirava i malcapitati. Lo pseudonimo di "Scolaro" era dovuto al fatto che proprio con tale nome egli firmava sulle pareti i suoi delitti, lasciando sul posto l'arma del massacro e un pennarello nero.

Aveva agito un po' in tutta Italia, colpendo nelle città proprio dove Albani risiedeva per lavoro. L'ispettore aveva condotto sin da subito indagini e ricerche, perciò era nata una sfida personale tra i due, anche se erano ormai quasi due anni che dell'assassino non si avevano più notizie. Molti ritenevano che poteva essere morto o essersi ritirato, ma ad Albani questi pensieri non erano mai minimamente passati per la testa, anzi, era convinto che prima o poi lo Scolaro sarebbe tornato ad uccidere. Non si sbagliava.

Proprio sui quotidiani di quella mattina era apparsa in prima pagina la notizia di uno studente assassinato tre giorni prima, durante l'ora di ricreazione. Come e chi già si sapevano, il perché invece, come per tutti gli altri delitti, non esisteva; omicidi compiuti senza un movente, ad opera di un folle. La reazione di Albani a questa notizia fu composta e neanche tanto sorpresa. D'altronde egli era una persona che riusciva a mantenere sempre i nervi saldi e a dimostrare grande tranquillità nelle situazioni più intricate.

Albani, infilatosi cappotto e cappello, salì sulla sua utilitaria nera e si recò in centrale.

Conosco l'ispettore Albani ormai da tanto tempo, da quando ero bambino. È sempre stato un amico di famiglia. Mio padre lo conobbe durante il servizio militare e divennero ottimi amici. Nonostante avessero preso due strade diverse non si persero mai di vista. Quando poteva Guido veniva a trovarci e mi raccontava dei suoi casi, di tutti i metodi che utilizzava durante le indagini, dandomi consigli

nel caso avessi voluto scegliere la sua professione. Il suo obiettivo era prendere lo Scolaro prima di andare in pensione. E lo Scolaro era tornato, come titolavano a caratteri cubitali i giornali di quella mattina.

Dopo il consueto viaggio in autobus di mezzora e le solite maledizioni lanciate verso gli automobilisti lumaconi, arrivai a scuola leggermente in ritardo. Entrando in aula fui sorpreso nel vedere quasi tutta la classe presente, quel giorno vi era un solo assente: Maurizio Musio. Un tale affollamento era ormai raro che si verificasse, benché fosse l'ultimo anno e l'esame di maturità fosse sempre più vicino. Era però giorno di compiti in classe e chi si fosse assentato sarebbe stato nei guai.

Questo particolare me lo fece notare il mio compagno di banco, Stefano Massa, un ragazzo di media statura con capelli corti biondi e occhi celesti, di solito allegro, sereno, ottimo studente. Qualche volta Stefano se ne stava per i fatti suoi, allora mi sembrava un estraneo. Avevo notato che recentemente il suo umore era cambiato; negli ultimi giorni era apparso triste, quasi sempre apatico. Questo malumore non era certo dovuto all'andamento scolastico più che buono.

La causa di questo suo cambiamento era stata la fine della sua relazione con Elisabetta Contini, una nostra compagna di classe, una ragazza alta e carina, capelli neri a caschetto, molto loquace, ma a volte intrattabile. I due erano stati insieme per tre anni, già dai tempi del ginnasio. Nei primi giorni da che si erano lasciati si parlavano a malapena e litigavano molto, invece ultimamente c'era stato un disgelo, come se volessero almeno restare amici.

Non avevo capito il motivo di questa rottura fino a quando, poche settimane prima, vidi Elisabetta che si bacia-

va con uno dei miei più cari amici, nonché nostro compagno di classe fino alla seconda, Alessio Ferra.

Per quattro anni era stato il mio compagno di banco e il suo posto ora era stato preso da Stefano. Alessio era molto estroverso, vivace, parecchio scansafatiche, un po' come me... e sono state innumerevoli le volte in cui passavamo ore di lezione, soprattutto quelle di matematica, a ridere e scherzare come due matti.

Nell'anno precedente a scuola Alessio aveva rischiato di rompersi l'osso del collo cadendo dalle scale. Questo incidente gli aveva procurato fortunatamente soltanto una frattura della caviglia destra. Recentemente era stato anche più fortunato: trovandosi da solo in cima alle scale del nostro corridoio fu improvvisamente spinto da dietro, ma con grande prontezza di riflessi riuscì ad aggrapparsi alla ringhiera e ad evitare così un'altra brutta caduta.

Non fece in tempo a vedere chi era stato a spingerlo, ma riuscì a sentire una finestra dell'androne che veniva aperta e un rumore di passi sull'impalcatura, utilizzata dagli operai che dovevano ritinteggiare l'esterno dell'edificio. Era un'andatura veloce, come di qualcuno che fuggiva.

In molti avevano pensato a un ritorno dello Scolaro, ma io non diedi affatto credito a questa ipotesi, né mi preoccupai di parlarne ad Albani, alle prese in quel periodo con altri grattacapi.

A metà della prima ora, verso le nove, la pioggia continuava a cadere incessante e il cielo era sempre più grigio. Stefano seguiva la lezione interessato e assorto, ma avevo già capito che il suo umore non era affatto migliorato, come il suo anche quello di Elisabetta, che stava seduta nel banco dietro di noi.